

LA NUOVA PESA



CARLO LEVI
PAESAGGI DI ALASSIO

CARLO LEVI
ALBERI E NARCISO

(Paesaggi di Alassio)



La Nuova Pesa

dal 22 febbraio al 5 marzo

Questi quadri recenti, quasi tutti inediti e nuovi, sono una scelta, o un campione, il più vicino a noi, di una serie di opere sullo stesso argomento, alle quali mi pare di aver pensato e lavorato da sempre, e che, spero, andrà continuando. Dicevo, altra volta, che esse « sono una parte di un lungo racconto, o romanzo, o poesia, vegetale: la materia, il contenuto, di un grande quadro (assai più grande di quanti ne abbia mai fatti) del Giardino, prima, durante e dopo il tempo della separazione e dell'origine. Sono anche dei ritratti, di una campagna di Alassio, di alberi che hanno un nome (lo hanno tutti anche se non lo riporto nei titoli), delle loro vicende, dei frutti e delle miriadi di fronde. Sono anche il ritratto dell'infanzia, presente tuttavia molti secoli dopo, e la storia del Padre; e gli antichi gesti, diventati veri come occhi che guardano. E moltissime altre cose, che non saranno dette perché sono implicite, con il loro mistero, che è il loro essere individuale.

« Rocce, rami, bosco, persone, fasce, spine, sole, rosmarini, nidi di uccelli e di serpi, animali sotto la scorza dei tronchi, nella forma dei frutti, estate felice, autunno lucido di pioggia, e attrezzi e lavori dei campi, e unità delle cose, che in sé si rispecchia, e, nei suoi rapporti infiniti, semplicemente si racconta, in una foglia verde ».

In questa storia comune, che si svolge in un tempo senza termine, dove

ogni momento è collegato a tutti gli altri nella contemporaneità di un intrico di radici e di rami, ogni quadro racconta una storia particolare, vista da punti e con modi diversi, in quel mondo unito, nella sua molteplicità, dalla presenza di una continua energia vitale, operante nel crescere e nella fioritura come nel cadere e nel perire e nella metamorfosi. Così, i boschi del Narciso, e la fonte, sono quelli dove si ritrova, per la prima volta, l'immagine di una figura. Così si racconta la vicenda dei licheni, luminosi dopo la prima pioggia, o le parentele del Melo e del Pero. Così il Fico-asino precipita dal suo muro e si stravolge giù verso il cielo. Molti dei quadri, anche di quelli qui esposti, sono dunque legati dal filo di un interno racconto, che può essere, talvolta, anche soltanto il mutarsi del tempo nello stesso oggetto. E' impossibile raccontare qui tutte queste vicende, per loro natura nascoste e gelose. Valga ad esempio la serie dei quadri che rappresentano un grande carrubo caduto, sradicato sul sentiero, mutilato dei rami. Forse non sarà inutile, a chi voglia rendersi conto di uno dei significati possibili di questa narrazione, e vedere quanto sia, per natura, simile e profondamente diversa l'immagine dipinta da quella scritta, leggere alcune note o appunti in versi, che io andavo scrivendo negli stessi giorni dell'estate nei quali dipingevo il grande albero morto.

Carlo Levi



Il carrubo decapitato 1967

L'albero sradicato
continua la caduta
nel quadro, come un lampo,
precipizio arborescente.

Le radici del passato
in alto, con la terra minuta
e le pietre; giù, pel campo,
torto il tronco del presente

morto. Il nascere svelato
dall'argilla, la perduta
forma d'aria resta, stampo
rovesciato, nero niente.

24-8-1967



I licheni sul carrubo 1965

Ancora l'albero, grigio
sotto l'incerta luna
con i due rami come corna
biancheggianti sulla disfatta
e gli intrecci inutili dei rami
spogliati di tutte le foglie.

Così, l'ultimo prestigio
di un corpo vecchio che aduna
soltanto ricordi, e ritorna
ai pensati pensieri, alla sfatta
passione, alle sfamate fami,
è la forma delle spente voglie.

25-8-1967



La porta verde 1967

Il legno marcito, ossidato,
annerito, coperto di spore
di funghi di foglie morte
macerate, di bocche artificiali
d'occhi infossati e imprevisti,
le geometrie vegetali
stravolte in gesti feroci di bestia
selvatica e dolente, misti
di sensi ambigui e diversi
la tormentosa molestia
dell'insetto penetrato
tra le fibre pazienti e contorte,
portano il segno immobile delle ore
ultime, al sangue fermo, ai corpi persi.

29-8-1967



Il pero 1963

Alberi, forme ormai d'una caduta,
d'una perdita, d'un capovolgimento
del mutarsi del tempo rovesciato
nel fare (od aver fatto) non nell'essere.

Del chiudersi del mondo ad un momento
sempre più stretto, al ritmo sclerosato
di un'infima memoria urlante o muta,

anche il riccio vi cerca, richiamato
dalla sua grotta di terra perduta,
trascura il latte, corre, vuole mordere,
dell'emigrante rifiuta il tormento.

Vi pensa vivi, ritti, certi e verdi:
se cambi il segno, sai quello che perdi.

31-8-1967

Nella pittura di Carlo Levi, come del resto nella sua prosa poetica o narrativa, il « paesaggio » ha avuto e continua ad avere una grande importanza. A prima vista (o a prima lettura) si potrebbe anche cadere nell'errore di credere che quel « paesaggio » leviano è, sia pur tra la ricchezza appropriata e talvolta ridondante delle qualificazioni, soprattutto un ambiente, un luogo fatto per accogliere altri accadimenti che non siano i suoi naturali, di origine di mutazione di partenogenesi organica, diciamo gli accadimenti dell'uomo, insomma una sorta di « veduta », come in antico si diceva, anche se questa era destinata a presentarsi otticamente deserta, o di « scenografia » destinata al contrario ad accogliere eroi (si pensi ai « paesaggi » di De Chirico), ma non è così.

Diverso è il « paesaggio » di Carlo Levi nel senso che esso è, sì, veduta e scenografia, vale a dire puntualizzazione naturalistica e ricostruzione fantastica di un luogo ma è essenzialmente biografia, diario, di ciò che nel paesaggio accade, si potrebbe dire quasi per effetto di una sorta di intima violenza che l'artista fa a se medesimo affinché non sia il suo stato d'animo a possedere sentimentalmente i luoghi ma siano i luoghi a possedere, fino alla sua totale disparizione, il sentimento dell'artista.

Dunque una situazione psicologica, culturale, morale e sensoria di tipo classico. E senz'altro è così, anche se il primo sintomo di contraddizione è inevitabile coglierlo nel fatto che in realtà la tradizione pittorica dentro la quale Carlo Levi si muove è per inalienabili origini di tipo impressionista, poi consapevolmente contaminata di lirismo vangoghiano e soutineano, quindi sostanzialmente romantica e soggettivistica. Vi è poi la

contraddizione più profonda, perché non soltanto di natura stilistica e culturale. In realtà la intima violenza che Carlo Levi fa a ogni suo sentimento perché più liberi, penetrati e penetranti, aventi una vita a sé, siano i luoghi e gli oggetti naturali ai quali egli si rivolge, non è che una ancor più sottile astuzia psicologica per giungere alla identificazione più completa di se medesimo col paesaggio inteso addirittura come grembo materno, verrebbe di dire come « lessico familiare », come punto estremo della propria nascita e della propria morte, della propria più profonda continuità. Più che alla identificazione alla intiera sostituzione di se medesimo col « paesaggio ».

E' da questa contraddizione addirittura clamorosa, e tanto più autentica quanto più occulta e accuratamente taciuta dall'artista, da questa contraddizione fra l'apparenza (che è tuttavia una realtà strutturale di non trascurabile valore) d'un « paesaggio-finestra » con la incerta e turbata presenza d'un « paesaggio-anima », d'un « paesaggio-selva » (la « selva » fu nel Rinascimento un libero componimento poetico), che sorge a mio avviso la poesia di queste tele di Carlo Levi, le quali, come egli ben dice nelle parole che precedono in questo catalogo, sono soltanto « una parte d'un lungo racconto », e come ancor meglio egli ci indica nelle poesie qui per la prima volta stampate e che io ho particolarmente insistito perché non volesse dissociarle dalle tele che le suppongono, sono lo specchio d'un Narciso inutilmente proteso a cercare nell'acqueo grembo della fonte tranquille e armoniose sembianze.

La sua armonia, poiché non v'è arte senza di essa, questo Narciso che è poi il pittore stesso, è ben costretto a trovarla proprio là dove ha inizio il primo elementare ed essenziale dei disfacimenti: quello della Natura. Per una sicura rinascenza, certo. Ma ciò non è detto, e forse per il momento non è dicibile. Questo è non soltanto il segno della poesia di questi « paesaggi » di Carlo Levi, ma anche della autonomia di pensiero dalla quale essi discendono e grondano con l'amoroso concedersi dell'autore, vale a dire della loro non integrazione e modernità.

Antonello Trombadori

elenco delle opere

1) Il riccio nel bosco	1967	25) Il carrubo scimmia	1967
2) L'aratro	1967	26) Il pilastro dell'uva nera	1964
3) Albero tra i rossi	1967	27) Il pino sulla costa	1967
4) Il carrubo spezzato	1967	28) Il pero	1963
5) La selva degli olivi	1967	29) Il fiore del melograno	1965
6) Il cielo viola	1965	30) Il mandorlo e l'agave	1967
7) La casa del padre	1959	31) La roccia gialla	1962
8) Il ramo del fulmine	1962	32) La porta verde	1967
9) L'ulivo con la luna o il sole	1963	33) Il carrubo cavallo	1967
10) Il melo	1963	34) Grifone il bianco ed Aquilante il nero	1967
11) Il carrubo decapitato	1967	35) La pittura	1964
12) Il carrubo sul muro	1967	36) I licheni e il fuoco	1965
13) La radice di terra del passato	1967	37) Il labirinto dei fratelli	1967
14) Il carrubo dai rami mozzati	1967	38) Le finestre del carrubo	1967
15) Il resto del carrubo	1967	39) Carrubo e cipressi	1967
16) Il carrubo dei leoni	1967	40) Albero	1967
17) Il carrubo del cavallo morto	1964	41) Il pino infuocato	1967
18) Le viti di notte	1964	42) Icaro	1963
19) La pineta	1966	43) Il fico asino	1962
20) I licheni sul carrubo	1965	44) Il carrubo bianco	1967
21) L'autunno	1967	45) La selva dell'orto	1964
22) Il carrubo del Narciso	1966	46) Le zucche	1964
23) La fonte del Narciso	1965		
24) Piccolo Narciso	1965		